

Betty Nakaichi

COMING BACK



Hope Edizioni

COMING BACK

Secondo la tradizione cinese, quando una persona muore la sua anima si divide in tre. Una sale in cielo. Una resta nella tomba e l'ultima risiede nella tavoletta del tempio. Ma se l'anima non si dividesse? Se restasse ancorata a questo mondo? Se ci fosse un modo per tornare indietro? Eliza sta per conoscere le risposte. Dopo dieci anni dalla tragica morte del suo fidanzato, Eliza torna a Seattle per far visita alla sua tomba. Vuole dargli l'ultimo addio prima di sposarsi e iniziare una nuova vita. Durante il suo viaggio negli U.S.A, però, Eliza scoprirà che il passato che pensava di aver sepolto è ancora vivo. Adam Shang, il suo grande amore che credeva perso per sempre, è tornato dal mondo dei morti ma per restare in vita ha bisogno di lei. Adam ed Eliza, due amanti, due cuori che non hanno mai smesso di battere l'uno per l'altra, stanno per affrontare un lungo cammino che li porterà a rivivere gli orrori del passato, a combattere vecchi nemici, a scavare nel passato della famiglia Shang, nelle millenarie tradizioni cinesi per riuscire a vincere contro l'invidia dei demoni e contro un'antica maledizione.

Occhi d'acqua, quelli di lei.

Occhi di fuoco, quelli di lui.

Yin e Yang si uniranno per lottare per un amore che va oltre la morte, oltre la leggenda.

"Leggo per vivere di magia, scrivo per creare magia"

Betty nasce a San Severo l'11 maggio 1984. Fin da piccola, appassionata di libri e manga, decide dopo il liceo, di studiare Lingue e Culture Orientali presso La Sapienza di Roma. Innamorata dell'Oriente e del Giappone, dopo la laurea decide di trasferirsi a Tokyo per frequentare una scuola di lingue. Sarebbe dovuta restare in Giappone per soli due anni, ma dopo aver trovato l'amore, decide di continuare a vivere a Tokyo e lavorare come insegnante d'italiano. Sposata, a 33 anni, è adesso mamma full time di un bimbo di tre. Vive a Tokyo con il marito e il figlio. Ha iniziato a scrivere di sera, nei ritagli di tempo, per crearsi un mondo tutto suo dove vivere altre vite.

Graphic by Giusi Mele

Capitolo 1

«Bisogna aver paura dei vivi, non dei morti.»

Queste erano le parole che mia nonna mi diceva quando, in preda al terrore, restavo ferma davanti al cancello d'ingresso del cimitero.

Poco più di una bambina; da quel giorno ho imparato ad amare la pace e la tranquillità di quel luogo.

Ho spesso trovato conforto lì, quasi un rifugio per me, l'ingresso in un altro mondo dove non avevo paura di mostrare le mie debolezze, le mie paure, le mie incertezze perché i morti non giudicano, non criticano, loro restano lì a guardare, ad ascoltare. Immobili. Hanno tutta la pazienza di questo mondo perché hanno davanti a loro l'eternità.

Dopo anni mi ritrovo di nuovo davanti a quell'ingresso, sola. Non più la mano rassicurante di mia nonna stretta nella mia. Solo le mie mani che tengono con forza un piccolo mazzo di fiori e il tuo ciondolo, sì, ancora quello che mi regalasti anni fa.

Per la precisione dieci anni fa. Ora è arrivato il momento di restituirtelo. Dieci anni da quel terribile giorno in cui la mia vita è finita in pezzi. Dieci anni da quando sei andato via lasciandomi qui.

Tutti mi dicevano di essere forte, di andare avanti, che con il tempo avrei potuto rifarmi una vita. Io non ci credevo. Avevo paura di non riuscire a ricordare nemmeno come fare a respirare, tanto era il dolore di non averti accanto. Ma respirare è un movimento involontario, continuo ogni giorno a inspirare ed espirare, a immettere e a emettere aria, fino a quando dimentico di doverlo fare volutamente.

Avevano ragione loro.

Sono sopravvissuta. Cerco di farlo ogni giorno, ogni mattina a ogni mio risveglio in cui mi accorgo che vivo in un mondo in cui tu sei solo un ricordo. Lo faccio ormai da tempo. Da dieci lunghi anni.

Mi faccio coraggio e varco il cancello. Attraverso il lungo selciato in salita che porta alla tua tomba.

È una giornata di sole.

Strano per questa città, dove piove per la maggior parte dell'anno. Pioveva anche quel giorno, quello del tuo funerale.

Una pioggia fitta e insistente faceva da triste cornice alla tua tumulazione. La mia immobile incredulità di fronte alla tua bara che veniva calata nella umida e fredda terra.

Tua madre e tuo fratello al mio fianco piangevano a dirotto. Io, invece, avevo versato tutte le lacrime di questo mondo e i miei occhi ormai prosciugati fissavano il vuoto. I fiori, le parole del prete durante la funzione, tutta quella gente raccolta che si avvicinava e mi sussurrava con un fil di voce: «Condoglianze». Era inutile, nulla poteva essermi di conforto.

Continuavo a fissare la cassa di mogano nero che conteneva il tuo corpo e la mia mente non smetteva di ripetere che lì ormai non c'era nessuno. Tu non potevi essere quel freddo corpo che giaceva immobile. La morte stava consumando il tuo splendido viso, che aveva chiuso per sempre i tuoi occhi.

Da quel giorno non ho messo più piede qui.

Una lapide nera lucida di marmo porta scritto il tuo nome in caratteri cinesi, quelli della tua famiglia, di tuo padre. Anche lui riposa qui vicino a te. Fiori freschi sono appoggiati ai piedi della tomba, probabilmente tua madre continua a venire a trovarti spesso.

Mi chino sull'erba fresca e in ginocchio tocco con le dita i caratteri del tuo nome. Appoggio i fiori che ti ho portato, i tuoi preferiti, o almeno quelli che amavi regalarmi ogni ventuno del mese. Ricordo del giorno in cui ci siamo incontrati.

Rose bianche.

Mi guardo attorno per assicurarmi di essere sola, cerco di farmi coraggio e di parlarti come se tu fossi ancora qui di fronte a me.

«Sono qui per chiederti scusa.» Prendo fiato e le parole che non ti ho mai detto arrivano come un fiume in piena: «Scusa se non sono riuscita a trovare il coraggio di venire prima. Scusa se sono scappata via da questa città, dal tuo ricordo. Scusa se mi sono rassegnata alla tua perdita senza riuscire a trovare la forza di continuare a cercare una causa alla tua morte. Scusa se ho provato a dimenticarti. Scusa se ho continuato a vivere senza te».

Chiudo gli occhi per cercare di frenare le lacrime. Ma il groppo che mi serra la gola è più forte della mia volontà e scoppio dopo anni in un pianto disperato.

«Scusa se sono diventata una donna diversa da quella di cui ti eri innamorato. Scusa se ho provato a disinnamorarmi di te per tentare di amare ancora di nuovo. Scusa se in parte ci sono riuscita. Scusa se tra poco meno di tre mesi sposerò un altro uomo.»

Asciugo le lacrime con il dorso della mano, dopo un vano tentativo di trovare un fazzoletto in borsa.

Prima di iniziare la mia nuova vita avevo bisogno di chiudere con il passato. E pensavo che fosse giusto farlo tornando qui. Non mi aspetto una tua benedizione. So che al solo pensiero di me con un altro uomo saresti impazzito di rabbia. Ma ecco... vedi, avevo bisogno di dirtelo di persona. Non è un modo per alleggerirmi la coscienza. Semplicemente è la maniera più semplice che ho trovato per dirti addio. Ti restituisco la tua catenina. Non mi appartiene più ormai. Se puoi, se vuoi... perdonami».

Alzo lo sguardo sulla tua lapide e lì per un secondo, in un frammento di attimo, mi sembra d'intravedere il tuo riflesso contro il marmo nero.

In quel momento sento un tocco sulla spalla e una voce così familiare che al suo suono il mio cuore sobbalza.

«Non devo perdonarti nulla.»

«Adam?»

Mi giro di scatto, non c'è nessuno dietro di me.

Un soffio di vento mi fa rabbrivire. Scopro il cielo, poco prima sereno, velato di pesanti nuvole. Delle gocce mi colgono di sorpresa.

La pioggia inizia a diventare più insistente. Afferro la borsa e corro verso l'uscita. Trovo riparo in un caffè dall'altro lato della strada.

Il mio ingresso è annunciato da un campanellino sulla porta. Una giovane e bionda cameriera mi dà il benvenuto e mi fa sedere in fondo a un tavolo accanto alla finestra che dà verso il cimitero.

Guardo fuori, la pioggia ha reso di nuovo questa città familiare, esattamente come la ricordavo.

Nella mia mente sento ancora il suono della tua voce.

Suggerione? Eppure sembrava così reale... La tua voce, di nuovo, dopo tanti anni.

«Buongiorno, cosa posso portarle?» La cameriera di poco fa interrompe i miei pensieri.

«Un caffè, per favore.»

«Gradisce anche un bel pezzo di torta. Oggi abbiamo la cheese cake, il nostro forte!» mi suggerisce sorridendo.

«No grazie, solo caffè.»

La caffeina è la risposta a tutto, in particolare se si considera il viaggio e il *jet lag* che ancora mi tortura.

La osservo allontanarsi, avrà poco meno di vent'anni. La stessa età di quando ti ho incontrato.

Da poche settimane ero arrivata a L.A., il mio programma universitario mi aveva dato la possibilità di una borsa di studio di un anno negli States. Naturalmente l'avevo accettata al volo.

Vivevo in un piccolo appartamento e dalla finestra della cucina potevo vedere l'oceano. Adoravo il profumo del mare la mattina presto.

Avevo iniziato il mio apprendistato in una delle più grandi case editrici della costa orientale. I primi giorni erano stati parecchio duri. Finalmente dopo tre settimane avevo cominciato a prendere il ritmo e confidenza con l'accento di Los Angeles.

Il lavoro era più difficile del previsto, ma riuscivo a districarmi abbastanza bene tra correzione di bozze, fotocopie, meeting e compagnia bella.

Quella sera era in programma un grande evento per pubblicizzare l'uscita del nuovo best seller del momento. Tra gli ospiti erano previsti grandi nomi del cinema.

Peccato che essendo l'ultima ruota del carro mi avevano destinata a distribuire il programma della serata all'ingresso.

Dopo una giornata passata a ridefinire tutti i dettagli per la grande serata, avevo a malapena avuto il tempo di tornare a casa a farmi una doccia.

Indossavo un tubino blu, i capelli li avevo raccolti in una coda alta. Le scarpe con tacco erano la tortura perfetta per una serata che avrei interamente passato in piedi. Avevano già iniziato a farmi male al mio arrivo.

Il mio capo in bella vista iniziava il suo trionfante lavoro di *public relation* e io, mio malgrado, il mio noioso compito.

Gli ospiti arrivati sfilavano davanti a me. La gran parte mi ignorava e proseguiva all'interno.

Ed ecco che poi arrivasti tu.

Al tuo fianco una bionda mozzafiato. Io al suo confronto sembravo Pollyanna.

Non sapevo chi fossi; le mie colleghe mi avevano anticipato qualcosa ma i loro racconti non ti rendevano giustizia.

Indossavi un completo nero, ti stava d'incanto. Metteva in risalto le tue fattezze e il tuo viso: i tuoi occhi verdi con un accennato taglio orientale, praticamente perfetti, scrutavano la sala.

Rimasi per un attimo in divina contemplazione. A un certo punto mi resi conto di aver finito i programmi, scappai via per prenderne degli altri, ma correre con i tacchi non è mai stato il mio forte e in pochi istanti tutto iniziò a muoversi al rallentatore. Prima di riuscire a rendermi conto di cosa stesse per succedere ebbi un incontro ravvicinato con il pavimento. Caddi rumorosamente a terra.

Non ebbi il coraggio di alzare lo sguardo. Avrei voluto solo scavare un tunnel e scappare di lì senza essere vista, ma gli occhi di tutti erano su di me.

Mi misi in ginocchio e tentai di alzarmi, poi davanti a me la tua mano.

«Lascia che ti aiuti» mi dicesti. La afferrai e la tua sicura stretta mi diede la forza di rimettermi in piedi, o quasi.

Un tacco si era rotto. «Cazzo» imprecai.

Non appena mi resi conto di quello che avevo detto, arrossii e biascicai una scusa.

Tu invece scoppiasti in una fragorosa risata.

La strafiga che ti accompagnava mi lanciò un'occhiata di disprezzo.

Anche quelli che non si erano accorti della mia figuraccia in quel momento si voltarono a causa delle tue risate.

La vergogna che provai era indescrivibile. Mi rimisi faticosamente in piedi. Strappai dalle tue mani il mio tacco rotto e scappai via in ritirata.

Rimediai un aiuto dal personale di servizio dell'hotel e riuscii a riattaccare il tacco alla scarpa. Anche se poi ebbi più paura di prima a camminarci.

Ritornai sconsolata alla mia postazione.

La serata procedette senza ulteriori incidenti e io riuscii a non incrociarti più.

Due giorni dopo in ufficio alla mia scrivania trovai un pacco. Dentro c'erano delle scarpe da tennis e un biglietto: “ *Così la prossima volta non dovrai indossare tacchi alti. Adam*”.

La cameriera mi porta il caffè e un pezzo di torta. Ritorno bruscamente alla realtà.

«La offre la casa.» Mi sorride. «Ha davvero l'aria di chi ha bisogno di una bella dose di zuccheri per risollevarsi il morale.»

«Grazie» le rispondo imbarazzata. Devo avere davvero un aspetto orribile. Mi alzo e vado in bagno per accertare il grado del mio stato pietoso.

Mi guardo allo specchio e in effetti non ho molto da stare contenta. Il trucco mi è calato sulle guance dandomi le sembianze di un panda. I capelli, a causa della pioggia e dell'umidità, sono un disastro. Cerco di sistemarmi come meglio posso, non avendo nulla con me dopo poco ci rinuncio. Ritorno sconsolata al mio caffè e per la seconda volta in un giorno rischio un infarto.

Accanto al caffè e alla torta c'è una rosa bianca.

Mi guardo intorno ma non c'è nessuno, a parte due anziane signore impegnate in una fitta conversazione sedute due tavoli più in là.

Mi avvicino al bancone e chiedo alla cameriera. «Sa se qualcuno si è avvicinato al mio tavolo?»

«No, nessuno mi pare. Va tutto bene?»

«Sì. Non si preoccupi» le rispondo in tono sbrigativo.

Torno al mio tavolo, prendo in mano la rosa: i petali sono bagnati di pioggia. Mi lascio cadere sulla sedia, frugo nella borsa in cerca del mio telefono, per avere un'ulteriore conferma a quello che il mio istinto già dà per certo.

Controllo il calendario, sul display del mio iPhone e compare la data di oggi.

21 marzo.

Il 21 del mese, come dieci anni fa mi hai regalato una rosa bianca.

Capitolo 2

Il caffè ormai freddo non mi aiuta a schiarire le idee. Decido di tornare in hotel per riposare un po'. Pagato il conto, corro verso la macchina parcheggiata lì vicino. La pioggia batte ancora con insistenza. Chiudo la portiera. Getto la borsa sul sedile posteriore concedendomi qualche minuto per rimettere ordine tra i miei pensieri. Stringo il volante per cercare un appiglio di concretezza, dato che gli eventi di questa mattina hanno scombussolato quella che credevo essere la mia immobile realtà.

Fisso le gocce di pioggia sul parabrezza.

“Dev’esserci una spiegazione razionale a tutto. Probabilmente quella rosa non ha nessun significato ed era già lì prima che andassi in bagno. Sì, deve essere così... che cosa pensavi? Che Adam fosse tornato dall’aldilà per regalarti un fiore?”

Essere tornata dopo tanti anni a Seattle deve avermi fatto un pesante effetto.

Il trillo del telefono mi fa sobbalzare.

«Pronto?»

«Ciao amore. Sono in aeroporto, tra poco mi imbarco.» La voce di Mike, il mio fidanzato, ha un effetto rassicurante sui miei nervi.

«Ah, bene!» Dall'altro capo del telefono riecheggia il frastuono dell'aeroporto di N.Y.

«Dove sei? Ti avevo scritto, ma non mi hai risposto...»

«Scusa, sono in macchina e non ho letto...»

«Va bene, sei perdonata. Probabilmente il lavoro mi porterà via più tempo del previsto, ma dovrei riuscire a essere in città di nuovo entro martedì.»

«Ok, *no problem.*»

«Ti stai godendo il mare con le tue amiche?»

«Eh? Ah, sì certo. Qui il tempo è splendido, relax e sole. Davvero quello che ci voleva, e poi qui sono tutti...»

«Scusa stanno chiamando il mio volo, devo andare. Bacio.»

Tiro un sospiro di sollievo. Noto il mio sguardo colpevole nello specchietto retrovisore.

È normale mentire al proprio fidanzato? Dopotutto è una bugia a fin di bene... o almeno lo spero.

Mi auguro soltanto che questo viaggio non si riveli un grosso errore. Esattamente come aveva predetto la mia migliore amica, Giulia, nonché damigella d'onore al mio matrimonio.

Seduta sul mio letto tra vestiti e una valigia aperta Giulia mi aveva urlato contro: «Fammi capire... a tre mesi dal matrimonio con l'uomo che tutte sognano di sposare, tu anziché preoccuparti dei fiori e della musica, che fai? Molli tutto per tornare a Seattle? Avevi giurato di non volerci mai più mettere piede! Mi sono persa qualcosa?».

«Ehm... no. Hai capito bene. Dopodomani parto. Ho già fatto il biglietto, ma starò via solo una settimana.» Piegai un paio di pantaloni e li infilai in valigia.

«E Mike che dice?».

«Non sa nulla...»

«Oh, porca puttana!»

«Mike in quei giorni è fuori città per lavoro. Gli ho detto che noi andremo alle Hawaii. Ovvero, che tu mi hai organizzato una sorpresa pre-nozze.»

«Oddio! Sono complice inconsapevole di questa follia. Eli, sai quanto Mike sia paranoico e maniaco del controllo. Secondo te se la berrà?»

«Non ho altra scelta. Non potevo di certo dirgli: amore, scusa se mollo i preparativi del matrimonio per una settimana, ma prima di sposarti voglio essere sicura di aver completamente chiuso con il passato. Quindi vado a riaprire vecchi cassette e ferite per essere sicura che non facciano più male. Poi faccio una puntatina dal mio ex defunto fidanzato a dirgli addio.»

«Be', anche tu hai ragione.»

«Giulia, almeno tu cerca di capirmi. Se non lo faccio ora poi sarà troppo tardi. Per favore, coprimi!»

«Lo farò, ma non ti aspettare la mia benedizione. Ricorda che se mandi tutto a monte ti vengo a cercare e ti spingo a calci in culo verso l'altare!»

Le sorrisi e l'abbracciai. «Sapevo di poter contare su di te!»

«Ma come ti è venuto in testa proprio ora?»

«Beth mi ha scritto.»

«Ah.»

«Ecco... non sapevo se farlo o meno, ma le ho invitato la partecipazione. Ero conscia che non avrebbe mai accettato di venire ma era il modo più semplice per farglielo sapere.»

«Sì, be'... meglio saperlo da te che da altri.»

«Ecco la lettera leggila.»

Cara Eliza,

sono felice di risentirti dopo tanto tempo e capisco anche il perché di questo lungo silenzio. Ti ringrazio dell'invito e so che comprenderai il mio rifiuto a essere presente quel giorno. Ti auguro ogni felicità. Sai che per me sei stata e sei ancora la figlia che non ho mai avuto. Spero che l'uomo che sposerai potrà renderti felice come meriti. Perdona mio figlio se non è riuscito a prendersi cura di te sino alla fine. So che Adam dall'alto benedirà la tua futura vita.

A tal proposito, sarei felice di incontrarti di nuovo. Avevo perso i tuoi contatti e finalmente ho trovato il modo di scriverti di nuovo.

Avevo necessità di sentirti perché io e Daniel abbiamo deciso di mettere in vendita la casa di L.A. So che dopo quello che è successo tu hai preferito lasciarti tutto alle spalle, ma dopo che avevamo perso ogni contatto, mentre sistemava le cose di Adam, Daniel ha trovato un testamento scritto da lui

poche settimane prima che morisse, in cui specificava di voler lasciare la casa di Los Angeles a te. Legalmente la casa risulta essere tua e senza una tua esplicita rinuncia abbiamo le mani legate.

A L.A. è rimasto tutto come l'avevi lasciato; le chiavi le ho io. Se vuoi tenere la casa per me non ci sono problemi, o magari vuoi tornarci per vedere se desideri qualcosa, altrimenti farò portare via tutto. Come preferisci.

Spero di sentirti di nuovo presto.

Un abbraccio,

Beth

«Andrai a trovarla?»

«Sì, l'ho chiamata e le ho detto del mio arrivo. Quando sarò a Seattle ci metteremo d'accordo per vederci.»

«E la casa? La terrai?»

«No. Quella casa non mi appartiene.»

«Pensi di andarci a dare un'occhiata prima che la mettano in vendita?»

«Non lo so... forse... deciderò sul momento.»

«Al tuo ritorno andremo a ubriacarci e dimenticherai tutto. Tranquilla, ti coprirò le spalle! E che Dio ce la mandi buona» mi disse Giulia abbracciandomi.

Metto in moto e il cimitero scompare lentamente nello specchietto retrovisore. Mi tuffo nel traffico della città. Anche se non è ora di punta le auto scorrono lentamente rallentate dalla pioggia che continua a scendere incessante.

Accendo la radio, il silenzio dell'abitacolo inizia a diventare opprimente. Il notiziario informa che è in avvicinamento una tempesta. “Ci mancava solo questa per coronare una giornata perfetta.”

La città sfilava con lentezza attorno a me. È pressoché rimasta la stessa.

Mettendoci più tempo del previsto finalmente arrivo in hotel.

Entro in camera, getto la borsa sul divano e mi lascio cadere con pesantezza sul letto. Guardo il soffitto e ripenso a te, Adam.

Erano passate poche settimane da quando avevamo iniziato a frequentarci. Ma entrambi già sapevamo di essere diventati parte

di qualcosa di speciale. Quel giorno non avevamo in programma di vederci, tu preso dagli allenamenti, io dal mio nuovo lavoro.

Erano circa le dieci di sera quando mi chiamasti piangendo.

«Cosa è successo, Adam?» ti chiesi preoccupata.

«Il mio destino è identico a quello di mio padre. Morirò giovane come lui.»

«Non dire così. Quello che è successo a lui è stato un incidente. Non ha niente a che vedere con te.»

«Verranno a prendermi... lo so. Loro non dimenticano!»

«Chi? Chi verrà? Sei a casa?»

«Sì...»

«Resta fermo dove sei. Sto arrivando.»

Presi la macchina e superando il limite di velocità arrivai da te in tempi record.

Entrai e ti trovai rannicchiato sul letto. Sulle tue gambe un album di foto aperto. In una foto tu e tuo fratello di spalle a un grande lago, ancora bambini, stringevate le mani di vostra madre. Troppo piccoli per essere rimasti orfani di padre.

Ti tolsi l'album dalle mani e lo riposi sul pavimento.

«Smettila di torturarti così. Non serve a nulla.»

Mi guardavi da sotto le coperte con occhi rossi di pianto.

«Grazie di essere qui.» Mi sorrisi.

Ti abbracciai. Appoggiasti la testa sul mio petto. Ti accarezzai i capelli.

Restammo in silenzio fino a quando il tuo respiro si fece regolare e caddi addormentato tra le mie braccia

Quel giorno capii che non ti avrei mai lasciato.

Un uomo che senza nascondersi dietro una maschera di orgoglio non ha paura di mostrare le sue debolezze merita solo di essere amato incondizionatamente.

Apro gli occhi, la sveglia digitale brilla in penombra. Ho dormito per più di quattro ore. Mi alzo frastornata e mi avvicino alla finestra. Scosto le tende. Ormai fuori è buio, la pioggia continua a battere sui vetri. In lontananza il profilo della città ha assunto dei contorni sfocati. Spalanco la finestra e lascio entrare il vento umido, come se potesse purificare l'aria attorno a me e in parte

anche la mia anima. Ordino il servizio in camera e, mentre aspetto la cena, decido di farmi un bagno caldo. Lascio scorrere l'acqua e aspetto che la vasca si riempia. Recupero il telefono che avevo lasciato con noncuranza sul tavolo al mio rientro e controllo i messaggi: due chiamate perse da Giulia, una da Mike e una decina di e-mail dalla mia *wedding planner*. Sicuramente sarà in preda a un attacco di panico dopo aver saputo da Giulia della mia partenza.

«Be', sopravvivranno senza di me una settimana, Giulia avrà il pieno controllo della situazione.»

Purtroppo il messaggio vocale di Giulia mi fa subito ricredere.

«Quella è pazza! Perché mi hai lasciato da sola a combattere con la nazista dei matrimoni? Richiamami appena puoi!»

Butto il telefono sul letto e decido di ignorare la crisi in atto per qualche altra ora.

Mi spoglio e mi immergo nell'acqua calda. Sento subito i miei muscoli rilassarsi e mi godo l'illusione di essere senza pensieri.

Domani mi aspetta una giornata forse peggiore di quella di oggi.

Ho fissato il mio appuntamento con Beth per le dieci a casa sua.

Abita nella parte vecchia della città, in una casa a due piani ristrutturata. Adoravo andarci con Adam durante le feste.

Dopo la morte di Adam e la mia partenza dall'America io e lei abbiamo continuato a scriverci delle lettere.

Beth dopo che la polizia aveva archiviato la morte di Adam come accidentale decise di rinunciare a cercare una spiegazione. Io invece continuai per anni, ma ogni mio sforzo fu vano.

Poi col passare degli anni i contatti iniziarono a diradarsi, per ridursi a biglietti di auguri di Natale e di compleanni. Sono stata io a interromperli del tutto. Era l'unico modo per buttarmi tutto alle spalle, dopo aver cambiato città e continente, era necessario per iniziare una nuova vita. Domani sarà l'ultima cosa da fare.

L'acqua inizia a raffreddarsi, a malincuore esco dalla vasca e mi avvolgo nell'accappatoio. Strano come gli asciugamani degli hotel non abbiano nessun profumo in particolare, ma quell'anonimo odore così tipico che diventa quasi familiare ogni volta che pernottato in un posto nuovo.

Bussano alla porta. Finalmente il servizio in camera.

Faccio entrare il cameriere che appoggia i piatti sul tavolino di fronte al divano. Gli do la mancia e richiudo la porta. Una folata di vento gelido mi fa rabbrivire e in quel momento mi accorgo che la finestra della camera da letto è spalancata.

Devo essermi dimenticata di chiuderla prima di fare il bagno.

Mi avvicino alla finestra. Le tende svolazzano sospinte dal vento umido. Chiudo gli stipiti.

Il pavimento è bagnato. Non solo sotto la finestra, ma orme di scarpe infangate sono sparse sulla moquette.

«Ciao Eliza.»

La voce di Adam risuona alle mie spalle.

Mi copro la bocca con le mani per non urlare.

Più lunghi che nei miei ricordi, capelli bagnati ricadono sulle tue spalle. Una camicia bianca su un jeans nero aderisce al tuo petto. Riesco a distinguere le curve dei tuoi muscoli sotto i vestiti bagnati.

Tendi una mano verso di me, ma io istintivamente faccio un passo indietro.

«Non ti avvicinare...» riesco a malapena a pronunciare.

«Eliza, sono io. Non hai nulla da temere...» mi dici con voce rassicurante.

«Stammi lontano... o chiamo la sicurezza.» Mi avvicino al telefono poco lontano da me.

Non riesco a staccarti gli occhi di dosso. Sei così assurdamente reale che ho paura di svegliarmi da un momento all'altro.

Ti avvicini lentamente a me. Ricado seduta sul letto con la cornetta del telefono in mano.

«Non fare un altro passo avanti» dico schermandomi con le braccia.
«Non può essere...» lo dico più a me stessa che all'uomo che mi è di fronte.

Inconsapevolmente gli occhi mi si riempiono di lacrime. Mi prendi il telefono dalle mani e lo posi sul comodino. Siamo a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra.

Riesco ad alzare lo sguardo e i miei occhi restano intrappolati nei tuoi. Occhi così belli che fa male guardarli per troppo tempo. Rischio di restare abbagliata, come quando fisso per un attimo in più il sole.

«Come sei arrivato fin qui?» Faccio fatica a parlare.

«Ho camminato. Per questo ci ho messo così tanto.»

«Come facevi a sapere dove trovarmi?»

«C'è un solo un posto in cui potevo cercarti. Ed è qui.»

Ricordo bene a cosa ti riferisci. Eravamo a Seattle per le vacanze. Passeggiando lungo la baia passammo di fronte all'ingresso del Waterfront Seattle Hotel.

«È uno dei miei sogni» dissi sbirciando la hall dell'albergo dalla porta a vetri.

«Quale?»

«Entrare in un hotel di lusso mentre un pinguino in livrea mi apre la porta.»

«Detto fatto, principessa» mi dicesti tirandomi per la mano ed entrando, mentre il portiere ci teneva aperta la porta.

Non pernottammo lì quella notte, mi promettesti che un giorno avremmo preso una delle suite. Cenammo al ristorante al primo piano con vista sull'oceano. Uno dei più bei tramonti della mia vita.

Non riuscisti a mantenere quella promessa. Pochi mesi dopo non c'eri più.

«Sei davvero tu?» ti chiedo incredula.

«Chiedimi qualsiasi cosa» dici aprendo le braccia.

Cerco di pensare in fretta, ma il mio cervello sembra non rispondere.

«Come si chiama l'orsetto bianco con cui dormo da quando avevo dieci anni?»

«Eric. L'hai portato anche qui?» dici sorridendo, volgendo lo sguardo attorno alla camera per cercarlo.

«Che pizza preferisco?»

«Funghi e prosciutto cotto, anche se il prosciutto poi ti mette sempre una gran sete.»

«Cosa ho tatuato sulla spalla destra?»

Resti per qualche secondo in silenzio.

«Ti sei decisa poi a farti un tatuaggio? Spero non sia quel maialino con le ali che ti volevi far tatuare sulla pancia.»

«No, non ho nessun tatuaggio» dico a fil di voce.

«Pensi che non ricordi? Ricordo più del passato che ho vissuto con te che della vita trascorsa prima d'incontrarti» mi dici tremante.

Questa volta sono io a tendere la mano verso di te. Ti sfioro le dita e tu mi accarezzi il viso. Rabbrivisco per un attimo al tocco della tua mano fredda. Mi avvolgi in un abbraccio. E poi solo magia.

La stessa magia che aveva riportato a casa la piccola Dorothy del *Mago di Oz*. Perché abbracciarti è come essere tornati a casa dopo un lungo viaggio.

Sei curioso di come va a finire la storia?

Continua a leggere

[clicca qui](#)



Betty Nakaichi